

13

Maurizio Ambrosini

Accogliere, governare
e integrare l'immigrazione:
una questione di civiltà

Testo della lezione per la tredicesima
Lettura annuale Ermanno Gorrieri

Modena – Sala Gorrieri – Palazzo Europa – 24 maggio 2018



La presente pubblicazione è stata possibile
grazie al contributo di

BPER:
Banca

Stampa Grafiche TEM Modena per conto della
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 - Palazzo Europa - 41124 Modena
Gennaio 2019

Presentazione

Da tredici anni la «Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali» si dedica con continuità allo studio e all'informazione sulle tematiche della giustizia e dell'equità sociale e sull'insieme delle politiche finalizzate a dare concretezza ed effettività a questi valori, che la nostra Costituzione sancisce come fondanti della comunità civile e politica e costitutivi della democrazia.

Com'è stato per Ermanno Gorrieri, nei lunghi decenni di impegno politico e di studio e ricerca in campo sociale, l'attenzione della Fondazione è prioritariamente focalizzata, fin dalla sua costituzione, sul nodo delle disuguaglianze economiche e sociali nella molteplicità delle cause, forme, dimensioni ed effetti che le sostanziano. Ancor più sulle dinamiche del loro incremento fino alla fenomenologia, propria

del mondo contemporaneo, di estrema concentrazione della ricchezza e del potere nelle mani di esigue oligarchie del privilegio e, per contro, di crescente estensione - in particolare nelle società altamente sviluppate - delle aree di povertà, deprivazione, precarietà, disagio ed esclusione. In una parola, l'acuirsi delle disuguaglianze di benessere, di opportunità, di condizioni di vita materiali, culturali e ambientali, di potere.

Le conseguenze di queste dinamiche sulla coesione sociale, sull'etica collettiva, sulla tutela dei diritti e della stessa dignità umana, sui presupposti e sulla sostanza della democrazia, come sulle relazioni tra i popoli e sulla percezione del ruolo delle istituzioni sovranazionali, sono sotto gli occhi di tutti. La questione delle disuguaglianze - oggetto di interesse, fino a pochi anni addietro, per limitate cerchie di studiosi - è divenuta centrale e imprescindibile nel discorso pubblico, anche se la politica e le élites del potere, nei diversi ambiti e ai diversi livelli, non sembrano averne ancora percepito la portata e le reali implicazioni.

Con la Fondazione Gorrieri, grazie alla disponibilità e alla collaborazione encomiabili di un'ampia cerchia di studiosi, abbiamo sviluppato e portato avanti in questi anni, con coerenza

e tenacia, il discorso sulla disuguaglianza, anche quando, nel dibattito culturale e politico, non era ancora considerato pertinente ed attuale.

Continuiamo a farlo, pur nella limitatezza dei mezzi e delle risorse finanziarie ed umane, con l'offerta delle nostre iniziative: gli incontri pubblici periodici; il ciclo annuale delle lezioni *Discorsi sulla disuguaglianza*; la Lettura annuale, cui si è aggiunta, dallo scorso anno, a Montefiorino - nel territorio della storica Repubblica partigiana - la Lettura estiva sulla Resistenza, per onorare e dare seguito all'impegno primario di Gorrieri nella lotta di Liberazione dal nazifascismo.

Una menzione a parte meritano, anche per le innovazioni intervenute nell'ultimo anno, le accresciute e intensificate attività di conoscenza, documentazione e comunicazione attraverso il web e i *social media*. Fra queste: il sito istituzionale della Fondazione, continuativamente aggiornato; la newsletter, con oltre 1.100 destinatari, puntualmente edita ogni mese con la segnalazione dei più rilevanti articoli apparsi sulla stampa periodica in tema disuguaglianze e politiche sociali, insieme a notizie su convegni e seminari in materia; la pagina Facebook; il canale della Fondazione su You Tube, con la registra-

zione audio-video delle Letture annuali, delle lezioni e degli incontri pubblici. E, soprattutto, il portale *disuguaglianzesociali.it*, interamente rinnovato nella grafica e nella funzionalità, la cui biblioteca virtuale raccoglie oltre 11.500 titoli, puntualmente catalogati e classificati, cui si aggiungerà - entro quest'anno - una nuova sezione contenente il *Glossario delle disuguaglianze*. Un progetto innovativo che, con l'apporto volontario dei molteplici studiosi ed esperti amici della Fondazione, consentirà di realizzare nel tempo un'ampia e qualificata enciclopedia (sul modello, per intenderci, di *Wikipedia*), articolata per voci, ciascuna delle quali riporterà una sintetica ed efficace trattazione dei profili e delle dimensioni molteplici delle disuguaglianze economiche e sociali.

Venendo alla Lettura odierna - la tredicesima, come si è detto, dalla nascita della Fondazione - abbiamo voluto dedicarla al tema, tanto complesso quanto cruciale, delle migrazioni, sia come momento provvisoriamente "conclusivo" del percorso realizzato nei mesi scorsi con gli incontri dedicati ad alcuni aspetti della situazione migratoria in Italia, sia - soprattutto - come fenomeno che, con riferimento alle reali condizioni

di vita e alla mancata tutela della dignità e dei diritti delle persone coinvolte, giunge a configurare la disuguaglianza tra i popoli e tra gli esseri umani come *questione globale*. Propriamente - secondo il titolo della Lettura - “*una questione di civiltà*”.

Abbiamo dunque invitato a tenere la *lectio magistralis* - e vivamente lo ringraziamo per avere accolto il nostro invito - il professor Maurizio Ambrosini, che alla fenomenologia delle migrazioni “globali” ha dedicato, da anni, studi e ricerche rigorosamente documentate e innovative, edite in più lingue, tanto da farne uno dei più qualificati e riconosciuti esperti in ambito nazionale e internazionale.

Luciano Guerzoni
*Presidente della Fondazione
Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*

Modena, 24 maggio 2018

Accogliere, governare e integrare l'immigrazione: una questione di civiltà*

La percezione di un'immigrazione montante e drammatica è un dato di senso comune così potente e comunemente accettato da non essere mai posto in discussione. Lo stesso accade per il rapporto tra immigrazione e povertà. E pochi osano avanzare dubbi nei confronti dell'insostenibile slogan "aiutiamoli a casa loro". In realtà anche chi vorrebbe stare dalla parte degli immigrati o almeno assumere una posizione equilibrata accetta l'inquadramento del fenomeno fornito da un senso comune largamente ostile. Come afferma uno dei più noti testi sull'argo-

* Testo, rivisto dall'Autore, della *lectio magistralis* tenuta il 24 maggio 2018 per la XIII edizione della «Lettura annuale Ermanno Gorrieri», realizzata dalla «Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali».

mento, “mentre i tassi di migrazione a livello globale sono rimasti relativamente stabili nell’ultimo mezzo secolo, l’importanza politica delle migrazioni è fortemente cresciuta” (Castles, de Haas e Miller, 2014: 1). Il primo passo per un approccio serio alla questione consiste dunque nel prendere conoscenza di qualche dato fondamentale e interpretarlo adeguatamente.

1. Identificare gli immigrati: una questione non banale

L’immigrazione è antica come l’umanità, ma in epoca moderna è stata definita e regolata in rapporto al concetto di nazione e all’istituzione degli Stati nazionali. La costruzione delle identità nazionali si è basata sull’idea di comunità omogenee, solidali al loro interno e racchiuse entro confini ben definiti. Gli immigrati internazionali hanno sempre rappresentato un inciampo rispetto ai progetti di formazione di società coese sotto l’insegna della bandiera nazionale: sono stranieri, portatori generalmente di lingue e abitudini diverse da quelle localmente prevalenti, che vengono a insediarsi sul territorio della nazione (Ambrosini, 2014).

A partire da questa premessa, possiamo introdurre il concetto di immigrato così come viene definito dall'ONU: *una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno.*

La definizione include tre elementi: l'attraversamento di un confine nazionale; lo spostamento in un altro paese, diverso da quello in cui il soggetto è nato o ha vissuto abitualmente nel periodo precedente il trasferimento; una permanenza prolungata nel nuovo paese, fissata convenzionalmente in almeno un anno. Intende chiarire così che l'immigrato non è un turista, un partecipante a un congresso di pochi giorni, un operatore commerciale che accede a una fiera o viaggia per incontrare dei clienti.

Nella vita quotidiana però la definizione assume una declinazione operativa sensibilmente diversa. Di fatto noi definiamo come *immigrati* solo una parte degli stranieri che risiedono stabilmente e lavorano nel nostro paese. Ne sono esentati non solo i cittadini francesi o tedeschi, ma pure statunitensi, giapponesi e coreani, anche quando ricadono nella definizione convenzionale di immigrato prima riportata. Raramente si contesta a un cittadino statunitense o giapponese il diritto di entrare, uscire e circolare nel

nostro paese. Gli si consente di portare con sé la propria famiglia. Il riconoscimento dei suoi titoli di studio, benché non proprio agevole, gode di un trattamento preferenziale rispetto a quello a cui sono sottoposti i titoli in possesso dei cittadini di paesi più deboli (Ambrosini, 2017).

Lo stesso vale per il termine *extracomunitari*, un concetto giuridico (non appartenenti all'Unione europea), diventato invece sinonimo di "immigrati", con conseguenze paradossali: non si applica agli statunitensi, ma molti continuano a usarlo per i rumeni. Di fatto il termine ha recuperato la sua valenza etimologica: noi chiamiamo extracomunitari coloro che non fanno parte della nostra comunità intesa in senso lato, di cittadini del Nord del mondo: della nostra comunità di benestanti, se la vediamo in una prospettiva globale.

Immigrati (ed extracomunitari) sono dunque ai nostri occhi soltanto gli stranieri provenienti da paesi che classifichiamo come poveri, mai quelli originari di paesi sviluppati. Il concetto contiene quindi un'implicita valenza peggiorativa: in quanto poveri, questi stranieri sono minacciosi, perché potrebbero volerci portare via qualcosa, oppure sono bisognosi di assistenza, e quindi suscettibili di rappresentare un carico

per la nazione; e comunque sono considerati meno evoluti e civilizzati di noi.

C'è però un'interessante eccezione: si riferisce ai cittadini di paesi di per sé classificabili come luoghi di emigrazione, ossia poveri e arretrati, ma individualmente riscattati dall'eccellenza nello sport, nella musica, nell'arte, o quanto meno negli affari. Neanche a essi si applica l'etichetta di "immigrati": il loro successo li ha affrancati da quella condizione di povertà che si associa intrinsecamente alla nozione di immigrato. Come ha detto qualcuno, "la ricchezza sbianca". Il calciatore africano o l'uomo d'affari medio-orientale non allarma particolarmente le società riceventi, e anche le sue eventuali diversità, religiose o alimentari, sono ampiamente tollerate. La stessa rappresentazione della diversità, e della sua eventuale minaccia per l'identità culturale della società ricevente, non sembra coinvolgere i benestanti.

Si può quindi affermare che l'impiego del concetto di immigrato allude alla percezione di una doppia alterità: una nazionalità straniera e una condizione di povertà. Generalmente, quando un individuo o un gruppo riesce a liberarsi di uno di questi due stigmi, cessa di essere considerato un immigrato.

2. Gli immigrati e i flussi migratori sono diversi e più vari di come li rappresentiamo

Possiamo poi distinguere su scala internazionale, al seguito di Wihtol de Wenden (2016), quattro distinti flussi migratori. Il primo va dal Nord al Nord del mondo, e interessa circa 50 milioni di persone: in maggioranza giovani qualificati che hanno nei luoghi di arrivo gli stessi diritti di cui godono nei paesi di origine. Alcuni si trovano nella peculiare condizione dei frontalieri, abitando in un paese e lavorando in un altro. Altri circolano, vivendo la mobilità come stile di vita. In generale anche quando s'insediano in modo permanente questi residenti in paesi stranieri non sono definiti immigrati, si preferisce parlare per esempio di professionisti "mobili": la mobilità si riferisce agli spostamenti dei privilegiati, l'immigrazione agli analoghi spostamenti dei deboli. Tuttavia occorre riconoscere che l'abolizione delle frontiere interne nell'area Schengen ha realizzato uno spazio di libera circolazione delle persone che non ha eguali nel mondo, anche se oggi molti tendono a dimenticarlo o a rinnegarne il valore.

Un flusso corrispondente va dal Sud al Sud del mondo e coinvolge circa 70 milioni di per-

sone. Sono spostamenti solitamente più facili di quelli diretti verso i paesi del Nord globale, ma danno accesso a pochi diritti, non solo politici ma anche civili e sociali: per esempio con riguardo al ricongiungimento familiare, alla tutela contro trattamenti ingiusti, a volte anche alla libertà religiosa. Un caso rilevante di polo di attrazione di una cospicua immigrazione è quello dei paesi della regione del Golfo Persico, ma si tratta anche di un caso particolarmente deplorabile in materia di riconoscimento dei diritti degli immigrati. Nel Sud del mondo in generale, comunque, i migranti godono nei paesi riceventi di diritti altrettanto scarsi di quelli di cui fruivano nei paesi di origine.

Più o meno lo stesso numero di persone si sposta sull'asse Sud-Nord del mondo, anche se questi sono gli unici che prendiamo in considerazione quando parliamo di immigrati. Qui un fenomeno degno di nota è la crescita del numero di donne, che sono ormai globalmente quasi la metà degli immigrati internazionali, e togliendo l'Africa sarebbero la maggioranza. Un altro aspetto importante è la crescita di migrazioni irregolari, in relazione all'inasprimento delle restrizioni frapposte all'attraversamento delle frontiere.

Un ultimo fenomeno minoritario (20 milioni di persone), ma in crescita, concerne gli spostamenti dal Nord verso il Sud del mondo. Anche in questo caso, raramente si usa il termine immigrazione, si preferisce per esempio parlare di espatriati. Può trattarsi di anziani che cercano luoghi più soleggiati e meno costosi per godersi la pensione, di giovani incuriositi dall'altrove o alla ricerca di opportunità, di manager, professionisti o cooperanti. Tutti costoro incontrano raramente problemi all'ingresso, in virtù dei loro passaporti forti, conservano i diritti sociali e politici di cui godevano nei paesi di origine, possono muoversi agevolmente attraverso le frontiere senza temere di essere etichettati e perseguiti come migranti irregolari, ma possono essere esclusi da alcuni diritti, come quello di proprietà, nei paesi in cui risiedono.

Va introdotta a questo punto un'altra precisazione: il termine generale "immigrati" è sempre meno adeguato per cogliere le varie articolazioni delle popolazioni che si spostano attraverso i confini e si insediano in maniera relativamente stabile in altri paesi. Oltre ai tradizionali immigrati per lavoro, o "migranti economici", come oggi si tende a definirli, troviamo gli immigrati stagionali, che entrano per brevi periodi, chia-

mati per soddisfare le esigenze di settori come l'agricoltura o l'industria alberghiera. Abbiamo poi gli immigrati qualificati e gli imprenditori, molto in vista nei documenti ufficiali sulle politiche migratorie: il settore sanitario è probabilmente quello che su scala globale ne usufruisce maggiormente. In parte simili a loro sono gli studenti, essi pure coinvolti in una crescente mobilità internazionale, ma spesso anche sospettati, per esempio nel Regno Unito, di essere cercatori di lavoro sotto mentite spoglie. Negli Stati Uniti sono circa un milione, malgrado i costi degli studi e i vincoli imposti dall'amministrazione Trump, in Canada superano i 300.000, nel Regno Unito sfiorano i 400.000. È un caso di immigrazione pressoché invisibile sotto il profilo sociale e mediatico. Al polo opposto dei percorsi biografici, emerge il già richiamato fenomeno di emigrazione di pensionati. Alle migrazioni per lavoro seguono i ricongiungimenti familiari e gli ingressi per matrimonio: da anni questo è in realtà il principale canale d'ingresso in molti paesi sviluppati, come gli Stati Uniti e la Francia. Alcuni paesi hanno introdotto delle restrizioni, ma le convenzioni sui diritti dell'infanzia e della famiglia nei paesi democratici sono una barriera contro le limitazioni dei

ricongiungimenti familiari. Il crescente riconoscimento pubblico delle unioni di fatto e delle unioni omosessuali complica ancora di più gli sforzi di delimitazione del concetto di famiglia e dei legittimi pretendenti al ricongiungimento.

3. Siamo invasi dai rifugiati?

La guerra in Siria e Iraq ha costretto alla fuga circa cinque milioni di profughi. Solo una modesta minoranza secondo i dati dell'UNHCR (2016; 2017; 2018), mediamente i più attrezzati e selezionati, arrivano in Europa, ma questo basta a scatenare paure e rifiuti. In realtà l'84% delle persone costrette a lasciare le proprie case (65,6 milioni nel 2016, 20 al minuto, la metà circa minorenni) trova accoglienza in paesi del terzo mondo. 40,3 milioni sono sfollati interni, accolti in altre regioni dello stesso paese. Gli altri 25 milioni sono perlopiù bene o male insediati nei paesi limitrofi. Meno del 10% arriva in Europa. Il Libano ha accolto più rifugiati siriani dei 28 paesi dell'UE messi insieme, con un'incidenza stimata oggi intorno ai 169 ogni 1.000 abitanti, oltre a 460.000 palestinesi conteggiati a parte, mentre la Giordania supera gli 80 su

1.000 e la Turchia sfiora i 40. Per offrire dei termini di paragone, si può ricordare che la Svezia è sopravanzata dal Ciad con circa 35 rifugiati ogni 1.000 abitanti, l'Italia si colloca a quota 3, con circa 180.000 rifugiati accolti a fine 2016. I termini di paragone in numeri assoluti sono 2,9 milioni per la Turchia (ora saliti a 3,5: UNHCR 2018), 1,4 milioni per il Pakistan, 1 milione per il Libano, 980.000 per l'Iran, 940.000 per l'Uganda, 790.000 per l'Etiopia, mentre solo la Germania è in una posizione relativamente elevata in graduatoria con 670.000 persone accolte nel 2016. I paesi più poveri del mondo, tutti situati in Africa (Camerun, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Kenya, Sudan, Uganda) accolgono 4,9 milioni di rifugiati internazionali, pari al 28% del totale (UNHCR, 2017). Eppure in Europa e in Italia predomina l'idea dell'invasione di una folla incalcolabile di richiedenti asilo.

Considerazioni analoghe valgono per l'immigrazione in generale: il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi mussulmani. I dati disponibili ci dicono

invece che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria (appena +52.000 nel 2015), intorno ai 5,5 milioni di persone, che diventano 5,9 milioni tenendo conto delle stime sulle presenze irregolari (Fondazione Ismu 2016). Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,3 milioni di occupati regolari. Pochissimi per asilo, va ribadito: il 3% del totale. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione in Italia è prevalentemente europea, femminile e proveniente da paesi di tradizione cristiana (Tabella 1).

Tabella 1 - Rappresentazione e realtà dell'immigrazione

<i>Rappresentazione corrente</i>	<i>Evidenza statistica</i>
Immigrazione in drammatico aumento	Immigrazione stazionaria (5,5-5,9 milioni di persone)
Asilo come causa prevalente	Lavoro (prima) e famiglia (poi) come cause prevalenti. Asilo marginale (170.000 persone attualmente accolte nel sistema di protezione: circa 3% del totale)
Provenienza dall'Africa e dal Medio Oriente	Prevalentemente europea
Largamente maschile	Prevalentemente femminile
Quasi sempre mussulmana	Proveniente in maggioranza da paesi di tradizione cristiana
Largamente improduttiva	2,4 milioni di occupati regolari, oltre il 10% dell'occupazione complessiva
Dipendente dal sistema di welfare	Poco dipendente dal welfare: pochi pensionati, pochi ammalati
Fardello per lo Stato sociale	Vantaggiosa per lo Stato sociale, grazie a tasse, contributi e consumi

L'incremento dell'immigrazione negli ultimi anni è stato praticamente nullo. La crisi economica ha condizionato le strategie dei migranti, e in modo particolare i nuovi arrivi. Mentre per circa trent'anni il mercato ha assorbito manodopera immigrata, obbligando governi di ogni colore a varare ben sette sanatorie in 25 anni, ora il sistema economico sta comunicando il messaggio che nella fase attuale non ha bisogno di nuovi lavoratori. Persino i ricongiungimenti familiari risentono dell'avversa congiuntura economica e le stesse nascite da genitori immigrati sono calate negli ultimi due anni: erano quasi 80.000 nel 2012, sono scese a 69.000 nel 2016. L'immigrazione in Italia nel suo complesso sta cercando di resistere alle persistenti difficoltà economiche e di mantenere per quanto possibile l'insediamento costruito negli anni precedenti.

Un problema su cui riflettere è dunque la divaricazione tra realtà e rappresentazione, l'attenzione selettiva verso una sola componente dei processi migratori, quella dei rifugiati, la confusione tra asilo e immigrazione in generale. Arrivi molto visibili, certo drammatici ma anche drammatizzati, hanno occupato il centro della scena, offuscando le altre componenti,

molto più rilevanti, di un universo complesso e sfaccettato come quello delle migrazioni. Per dare qualche termine di paragone, a fronte di 174.000 richiedenti asilo in accoglienza, gli immigrati titolari di partita IVA sono circa 550.000, le persone che lavorano presso le famiglie italiane sono stimate in circa 1,6 milioni, i cittadini stranieri che hanno ottenuto la naturalizzazione hanno raggiunto nel 2016 la cifra di 200.000 (IDOS, 2016; 2017).

Per di più, gli sbarchi solo negli ultimi tre anni si stanno traducendo prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati, meno di 70.000 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Poi le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 98.177 a ottobre 2016. Nel 2017 sono aumentate fino a luglio, poi i controversi accordi con la Libia conclusi dal ministro Minniti hanno invertito la tenden-

za. Non c'è comunque mai stata un'invasione, e men che meno nell'ultimo anno.

I precedenti governi italiani sono stati molto attivi nei salvataggi in mare, e le navi della marina militare e della guardia costiera hanno l'indubbio merito di aver salvato migliaia di vite umane, con il contributo di navi equipaggiate da organizzazioni umanitarie, da privati cittadini e dalla marina di altri paesi: un'attività così notevole da aver innescato le note polemiche sui salvataggi in mare da parte delle ONG. Polemiche peraltro non suffragate da prove e non seguite da provvedimenti giudiziari, ma già efficaci nel limitare il raggio di azione dei salvataggi. Il punto cruciale consiste invece nelle accresciute difficoltà del passaggio verso Nord, giacché i paesi dell'Europa centro-settentrionale fanno pressione perché i rifugiati vengano identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti *hotspot*. Gli accordi di redistribuzione faticosamente raggiunti nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Unione europea, di fatto finora sono stati onorati pochissimo, con poche migliaia di re-insediamenti. In

Italia, per contro, la gestione dell'asilo continua a oscillare tra l'idea di un'"emergenza" da fronteggiare con interventi straordinari e quella di un fenomeno che va affrontato mediante l'allestimento di un "sistema" organico di accoglienza (Marchetti, 2014).

Pur con queste precisazioni, l'enfasi sulla necessità di contenere i flussi non deriva da un'analisi obiettiva dei dati, ma dall'impatto che ha sull'opinione pubblica la visione televisiva dei salvataggi, dei naufragi e degli sbarchi sulle coste delle regioni meridionali. Alcuni attori politici si sono impadroniti dell'argomento, facendone materia di polemica e propaganda. D'altro canto, l'approdo dal mare di persone in cerca di asilo ha tutte le caratteristiche per scatenare le ansie e i fantasmi delle società riceventi: si tratta di stranieri che arrivano senza chiedere permesso e senza essere stati invitati, non hanno regolari documenti, e per di più una volta sbarcati chiedono assistenza e non possono essere respinti. Il vulnus nei confronti dell'idea di sovranità nazionale, di controllo dei confini e di sicurezza nei confronti di intrusioni dall'esterno non potrebbe essere più clamoroso.

4. Stiamo per essere sommersi dalla povertà del Terzo Mondo?

Anche l'idea largamente diffusa di un nesso diretto tra povertà e migrazioni è ugualmente approssimativa. Certo, le disuguaglianze tra regioni del mondo, anche confinanti, spiegano una parte delle motivazioni a partire. Anzi, si può dire che i confini sono il maggiore fattore di disuguaglianza su scala globale. Pesano più dell'istruzione, del genere, dell'età, del retaggio familiare. Un bracciante agricolo nell'Europa meridionale guadagna più di un medico in Africa: questo fatto rappresenta un incentivo alla mobilità attraverso i confini.

Nel complesso però i migranti internazionali sono una piccola frazione dell'umanità: rappresentano all'incirca il 3,3% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 244 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani (IDOS, 2016): una persona ogni 33. 76 milioni di essi, pari al 31,4%, risiedono in Europa, che è anche però terra di origine di 59 milioni di emigranti. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno in realtà un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali, e soprattutto alle migrazioni verso il Nord globale. Il temuto svi-

luppo demografico dell’Africa non si traduce in spostamenti massicci di popolazione verso l’Europa o altre regioni sviluppate. I movimenti di popolazione nel mondo avvengono soprattutto tra paesi limitrofi o comunque all’interno dello stesso continente (87% nel caso della mobilità dell’Africa sub-sahariana), con la sola eccezione dell’America settentrionale, che attrae immigrati dall’America centro-meridionale e dagli altri continenti.

In questo scenario, la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali: occorre denaro per partire, che le famiglie investono nella speranza di ricavarne dei ritorni sotto forma di rimesse; occorre una visione di un mondo diverso, in cui riuscire a inserirsi pur non conoscendolo; occorrono risorse caratteriali, ossia il coraggio di partire per cercare fortuna in paesi lontani, di cui spesso non si conosce neanche la lingua, di affrontare vessazioni, discriminazioni, solitudini, imprevisti di ogni tipo; occorrono risorse sociali, rappresentate specialmente da parenti e conoscenti già insediati e in grado di favorire l’insediamento dei nuovi arrivati. Come

ha detto qualcuno, i poverissimi dell’Africa di norma non riescono neanche ad arrivare al capoluogo del loro distretto. Di conseguenza, la popolazione in Africa potrà anche aumentare, ma senza una sufficiente dotazione di risorse e senza una domanda di lavoro almeno implicita da parte dell’Europa, non arriverà fino alle nostre coste.

I migranti dunque come regola non provengono dai paesi più poveri del mondo. Certo, gli immigrati arrivano soprattutto per migliorare le loro condizioni economiche e sociali, inseguendo l’aspirazione a una vita migliore di quella che conducevano in patria. Ma questo miglioramento è appunto comparativo, e ha come base una certa dotazione di risorse. Lo mostra con una certa evidenza uno sguardo all’elenco dei paesi da cui provengono. Per l’Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell’ordine: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, Moldova. Nessuno di questi è annoverato tra i paesi più poveri del mondo, quelli che occupano le ultime posizioni nella graduatoria basata sull’indice di sviluppo umano dell’ONU: un complesso di indicatori che comprendono non solo il reddito, ma anche altre importanti variabili come i tassi di alfabetizzazione, la speranza

di vita alla nascita, il numero di posti-letto in ospedale in proporzione agli abitanti. In generale i migranti provengono prevalentemente da paesi collocati nelle posizioni intermedie della graduatoria. Per esempio negli Stati Uniti di oggi provengono in maggioranza dal Messico.

Per le stesse ragioni, i migranti non sono i più poveri dei loro paesi: mediamente, sono meno poveri di chi rimane. E più vengono da lontano, più sono selezionati socialmente. Raramente troviamo immigrati provenienti da molto lontano nei dormitori per i senza dimora, nelle mense dei poveri, precariamente accampati sotto i portici, o anche in carcere. Chi arriva da più lontano, fra l'altro, necessita di un progetto più definito e di lunga durata, non può permettersi di fare sperimentazioni o andirivieni: deve essere determinato a rimanere e a lavorare per ripagare almeno le spese sostenute e gli eventuali prestiti ricevuti. Ha anche bisogno di teste di ponte più solide, ossia di parenti o connazionali affidabili che lo accolgano e lo aiutino a sistemarsi. Lo stesso vale per i rifugiati: i siriani giunti in Germania, come ha notato la cancelliera Merkel, sono in maggioranza istruiti e professionalmente qualificati.

Anche l'idea che l'incidenza degli immigrati

sulla popolazione sia particolarmente elevata nei paesi più avanzati non trova conferma nei dati statistici. I valori più elevati sono raggiunti dagli Emirati Arabi Uniti (88,4%), seguiti dal Qatar (75,5%), dal Kuwait (73,6%), dal Bahrein (51,1%), da Singapore (45,4%). In Europa, a parte il caso anomalo del Lussemburgo (44,0%), la percentuale maggiore di stranieri rispetto ai residenti è fatta segnare dalla Svizzera (29,4%), seguita dall'Austria (17,5%) e dalla Svezia (16,8%). Questi dati ci dicono anche che non è mai stata provata un'altra leggenda popolare, quella di una presunta "soglia di tolleranza", ossia di un'incidenza dell'immigrazione sulla popolazione residente superata la quale scoppierebbero automaticamente dei conflitti tra vecchi e nuovi residenti. Si noti che tra i paesi ad alta incidenza di immigrati ve ne sono di piccoli e di grandi, di molto popolati e con bassa densità di popolazione. Generalmente sono comunque paesi ad alto reddito: difficile individuare delle costanti, ma si osserva una relazione positiva tra benessere e immigrazione straniera, anziché il contrario. La stessa relazione si osserva all'interno del nostro paese: le aree con maggiore incidenza dell'immigrazione sono quelle con redditi più alti e disoccupazione più bassa.

Purtroppo, come spesso avviene, il dibattito pubblico prescinde da questi dati conoscitivi. Semmai, cerca i dati che confermano le visioni preconcepite: per esempio, enfatizza l'aumento relativo delle richieste di asilo a turno in Europa o in Italia, tacendo sul Libano o sulla Turchia, come pure sui dati complessivi sull'immigrazione prima richiamati. Nel 2015 enfatizzava l'aumento degli arrivi in Europa, nel 2016 ha trascurato l'Europa per dire che gli arrivi sono cresciuti del 18% in Italia. Nel 2018 neppure tenta di appoggiarsi a dei dati: ha già deciso che gli sbarchi sono troppi e vanno bloccati.

Un caso per certi versi opposto è quello di una categoria di emigranti emersa nel dibattito recente, quella dei rifugiati ambientali. Il concetto sta conoscendo una certa fortuna, perché consente di collegare la crescente sensibilità ecologica, la preoccupazione per i cambiamenti climatici e la protezione di popolazioni vulnerabili del Sud del mondo.

Ora, le migrazioni sono fenomeni complessi e multicausali. È senz'altro vero che ci sono nel mondo popolazioni costrette a spostarsi anche per cause ambientali, direttamente indotte come nel caso della costruzione di dighe o di installazioni petrolifere, o provocate da deser-

tificazioni, alluvioni, avvelenamenti del suolo e delle acque. Ma che questi spostamenti più o meno forzati si traducano in migrazioni internazionali, soprattutto sulle lunghe distanze, è molto più dubbio. È più probabile che i contadini scacciati dalla loro terra ingrossino le megalopoli del Terzo Mondo, anziché arrivare in Europa. Va aggiunto che l'esodo dal mondo rurale è una tendenza strutturale, difficile da rovesciare, nei paesi in cui la popolazione impegnata nell'agricoltura supera il 50% dell'occupazione complessiva.

5. Aiutiamoli a casa loro?

Un'altra idea molto diffusa, ma poco approfondita, riguarda la promozione dello sviluppo come alternativa all'emigrazione. Ossia l'idea sintetizzabile nel noto slogan "aiutiamoli a casa loro". È un'idea semplice, accattivante, apparentemente molto logica, ma in realtà fallace. Prima di tutto, presuppone che l'emigrazione sia provocata dalla povertà, ma abbiamo visto che questo è meno vero di quanto si pensi. Se gli immigrati non arrivano dai paesi più poveri, dovremmo paradossalmente aiutare i paesi

in posizione intermedia sulla base degli indici di sviluppo, anziché quelli più bisognosi. In secondo luogo, gli studi sull'argomento mostrano che in una prima fase lo sviluppo fa aumentare la propensione a emigrare, perché cresce il numero delle persone che dispongono delle risorse per partire. Le aspirazioni a un maggior benessere aumentano prima e più rapidamente delle opportunità locali di realizzarle. Solo in un secondo tempo le migrazioni rallentano, finché a un certo punto il fenomeno s'inverte: il raggiunto benessere fa sì che i paesi che in precedenza erano luoghi di origine di emigranti diventino luoghi di approdo di immigrati, provenienti da paesi che a quel punto risultano meno sviluppati (si veda, tra i molti studi sull'argomento, Massey *et al*, 1998). Così è avvenuto in Italia, ma dobbiamo ricordare che abbiamo impiegato un secolo a invertire il segno dei movimenti migratori, dalla prevalenza di quelli in uscita alla primazia di quelli in entrata.

L'emigrazione non è facile da contrastare neppure con generose politiche di sostegno allo sviluppo e di cooperazione internazionale, anche perché un altro fenomeno incentiva le partenze e la permanenza all'estero delle persone: le rimesse degli emigranti. Si tratta di 586 miliardi di dollari nel 2015, 616 nel 2016,

secondo le stime della Banca Mondiale, basate sui soli canali ufficiali di trasferimento di valuta. L'andamento italiano è più altalenante, ma nel 2014 ha registrato l'invio di 5,3 miliardi di euro (Caritas e Migrantes, 2016: 33).

A livello macro, 26 paesi del mondo hanno un'incidenza delle rimesse sul PIL che supera il 10%. I primi in classifica sono Tagikistan (36,6%), Kirghizistan (30,3%), Nepal (29,2%) (Caritas e Migrantes, 2016: 32). A livello micro, le rimesse arrivano direttamente nelle tasche delle famiglie, saltando l'intermediazione di apparati pubblici e imprese private. Sono soldi che consentono di migliorare istruzione, alimentazione, abitazione dei componenti delle famiglie degli emigranti, in modo particolare dei figli. Hanno anche però effetti negativi. I critici osservano che le rimesse alimentano uno sviluppo drogato e dipendente dall'esterno, senza promuovere un'infrastruttura produttiva locale, tranne qualche attività direttamente connessa con l'industria delle migrazioni: *money transfer*, vendita di cellulari e schede telefoniche, *internet points*, agenzie di viaggi, produzione e vendita di prodotti locali richiesti dagli emigranti, quello che è stato definito *nostalgic trade*. Poiché gli emigranti tipicamente investono in terreni e

case, come simbolo del loro successo, le rimesse fanno lavorare l'industria edilizia. Fanno però salire i prezzi e svantaggiano chi non ha parenti all'estero, alimentando così nuove partenze. Difficile negare però che le rimesse allevino i disagi e migliorino le condizioni di vita delle famiglie che le ricevono.

Il sostegno allo sviluppo dovrebbe realizzare rapidamente delle alternative per competere con la dinamica propulsiva del nesso emigrazione-rimesse-nuova emigrazione, il che però nel breve periodo è praticamente impossibile. Dunque le politiche di sviluppo dei paesi svantaggiati sono giuste e auspicabili, la cooperazione internazionale è un'attività encomiabile, produttrice di legami, scambi culturali e posti di lavoro su entrambi i versanti del rapporto tra paesi donatori e paesi beneficiari, ma subordinare tutto questo al controllo delle migrazioni è una strategia di dubbia efficacia, certamente improduttiva nel breve periodo, oltre che eticamente discutibile. Di fatto, gli aiuti in cambio del contrasto delle partenze significano finanziare dei governi affinché usino le maniere forti per impedire l'emigrazione dei loro giovani cittadini alla ricerca di un futuro migliore, oppure (più spesso) fermino il transito di migranti e perso-

ne in cerca di asilo provenienti da altri paesi.

Da ultimo, il presunto buon senso dell'“aiutiamoli a casa loro” dimentica un aspetto di capitale importanza: il bisogno che le società sviluppate hanno del lavoro degli immigrati. Basti pensare alle centinaia di migliaia di anziani assistiti a domicilio da altrettante assistenti familiari, dette comunemente badanti (Ambrosini, 2013). Secondo una ricerca promossa dal Ministero del Lavoro, 1,6 milioni di immigrati lavorano in vario modo al servizio delle famiglie italiane. Per offrire un termine di confronto, gli addetti al Servizio Sanitario Nazionale sono circa 400.000.

Se i paesi che attualmente esportano queste lavoratrici verso l'Italia dovessero conoscere uno sviluppo tale da inaridire le partenze, non cesserebbero i nostri fabbisogni. In mancanza di alternative, di cui per ora non si vedono neppure i presupposti, andremmo semplicemente a cercare lavoratrici disponibili in altri paesi, diversi da quelli che attualmente ce le forniscono.

6. Le politiche migratorie: tra chiusura, selettività, effetti inattesi

Se prevale nel discorso pubblico una crescente domanda di chiusura e di riaffermazione dei confini nazionali, alcuni studi (de Haas, Natter e Vezzoli, 2016) hanno invece rilevato che le politiche migratorie effettive si sono attestate su una crescente selettività, più che su una chiusura senza appello. Mentre alcune categorie di immigrati sono contrastate con più determinazione che in passato, come gli immigrati in condizione irregolare, altre devono affrontare maggiori ostacoli, come i richiedenti asilo, i partner matrimoniali e i familiari che aspirano al ricongiungimento, mentre altre ancora sono bene accette e persino attivamente ricercate: lavoratori altamente qualificati, investitori, personale sanitario, ma anche studenti. Potremmo aggiungere: la mobilità dei giovani istruiti è vista come un valore positivo nell'ambito dell'Unione Europea e anche al di là dei suoi confini. Come è stato notato (Faist, 2013), mentre gli spostamenti di queste persone sono definiti come "mobilità", e quindi incoraggiati e apprezzati, quelli di altre persone, non sempre e necessariamente meno istruite, ma titolari di

passaporti più deboli, sono invece definiti come “immigrazione”, eventualmente “economica”, connotati negativamente e combattuti con accresciuti investimenti negli apparati di controllo. Così l’idea che il sedentarismo sia sorpassato, che il localismo sia sinonimo di arretratezza e declino, che il nomadismo sia il futuro, si applica in realtà soltanto al primo tipo di soggetti in movimento; per i secondi non vale. La mobilità comporta aspettative ottimistiche di vantaggi per gli individui e per gli Stati, mentre l’immigrazione fa sorgere domande di integrazione sociale, controllo, difesa dell’identità nazionale. In tal modo, le opportunità di attraversamento delle frontiere sono diventate il fattore più importante nella determinazione della posizione degli individui nella gerarchia delle disuguaglianze dell’età globale (Faist, 2013).

Le politiche tuttavia non sono onnipotenti, gli interessi che contrastano una rigida chiusura dei confini sono parecchi, dal mercato del lavoro al sistema turistico, le relazioni internazionali possono comportare un alleggerimento delle condizioni d’ingresso per gruppi anche consistenti di popolazione: oltre agli allargamenti dell’Unione Europea verso Est, i governi nazionali interessati nel tempo hanno tolto

l'obbligo del visto a circa cinquanta paesi del mondo, per ingressi di natura turistica e soggiorni almeno in teoria di durata inferiore ai tre mesi. L'ultimo governo Berlusconi ha eliminato il visto per i cittadini di tutti i paesi della penisola balcanica, compresa l'Albania, oltre che per i brasiliani (Ambrosini 2017). Il governo Gentiloni nel 2017 ne ha seguito l'esempio per ciò che riguarda l'Ucraina. Come è stato osservato analizzando la politica dei visti l'Unione Europea ha perseguito un'agenda in parte esplicita, in parte non dichiarata, di favoreggiamento o almeno di tolleranza nei confronti degli ingressi dall'Europa Orientale, in contrasto con gli sforzi di chiusura verso gli accessi dal Sud del mondo (Finotelli e Sciortino 2013).

Gli aspiranti all'emigrazione colpiti dalle restrizioni dal canto loro non si lasciano docilmente rinchiudere nel recinto dei loro paesi di origine. Cercano interstizi e opportunità, si affidano a contatti e reti di appoggio di varia natura, si appoggiano a legami sociali con parenti e conoscenti già insediati nei paesi che sperano di raggiungere. Nel caso più visibile e drammatico degli sbarchi dal mare, la visione comune e molta retorica pubblica hanno prodotto una leggenda nera sul traffico di esseri umani, ma

la letteratura sul tema propone una visione più sfumata e articolata. Anzitutto, lo sviluppo dell'industria del transito è una diretta conseguenza della chiusura nei confronti delle migrazioni di lavoratori e richiedenti asilo dal Sud del mondo. L'aggravamento di pattugliamenti armati e sanzioni ha come effetto un peggioramento delle condizioni di viaggio: natanti più fragili e inadatti, passeggeri in sovrannumero, piloti inesperti (Fig. 1)

Fig. 1 - *Le conseguenze inattese delle misure di contrasto degli sbarchi dal mare*



In secondo luogo, i passatori sono una galassia articolata, con varie forme organizzative e profili. Come ricorda Belloni (2016a) con riferimento al caso eritreo, si può trattare di guide che accompagnano i migranti a piedi attraverso i confini, autisti che li trasportano su gomma, mediatori che mettono in contatto guide e autisti con i potenziali clienti. Questi ultimi possono essere ben integrati nella comunità dei connazionali in esilio, e personalmente convinti di rendere un servizio ai clienti, fornendo loro i mezzi per realizzare le loro aspirazioni alla libertà di movimento e a una vita migliore. I migranti a loro volta possono persino sfruttare la pessima fama dei trafficanti libici per convincere i loro riluttanti parenti all'estero a inviare loro il denaro per finanziare il viaggio (Belloni 2016b). Anche nelle comunità di origine, come ha spiegato Alpes (2013) con riferimento al Cameroun, i favoreggiatori dei viaggi della speranza sono generalmente ammirati, oggetto di stima personale e fiducia, tanto da ottenere dai loro clienti cospicui investimenti di denaro, malgrado gli elevati rischi di fallimento.

7. Perché vediamo alcuni immigrati e altri no: autorizzazione legale e riconoscimento sociale

Come ho accennato, le stesse politiche distinguono diverse forme di immigrazione e diversi tipi di migranti, ricercandone alcuni, tollerandone altri, e respingendo quelli sgraditi, soprattutto perché etichettati come poveri e bisognosi. Termini-ombrello come “immigrati” o “migranti” rischiano ormai di suonare sempre più inadeguati. Si può osservare che mentre il senso comune e le politiche gridate tendono a confondere in un unico calderone casi e situazioni molto diverse, come i rifugiati neo-arrivati e gli immigrati stabilmente insediati o addirittura le nuove generazioni nate in Italia, la realtà dei fatti e la stessa produzione giuridica obbligano a prendere in considerazione categorie molto diverse, che spaziano dagli immigrati con cittadinanza dell’Unione europea, ai lavoratori altamente qualificati, agli studenti o ai figli di coppie miste. Anche ai margini del sistema giuridico, per così dire, troviamo gruppi diversamente accettati nella società ricevente, come le donne che svolgono cruciali compiti di cura e assistenza presso le famiglie, indipendentemente dal

loro status legale, e i richiedenti asilo denegati che chiedono l'elemosina per le strade. Volgiamo allora l'attenzione a come le definizioni delle politiche migratorie interagiscono con le rappresentazioni e i comportamenti sociali.

Da questo punto di vista, si possono distinguere due dimensioni del rapporto tra società ricevente, istituzioni pubbliche e stranieri o minoranze percepiti come alieni. La prima è l'autorizzazione legale all'ingresso e al soggiorno, e riguarda gli aspetti formali, regolati dai dispositivi istituzionali: la legittimazione che viene dall'alto, dalle autorità preposte. La seconda invece si riferisce al riconoscimento sociale, e concerne i più ampi fenomeni di accettazione, di resistenza o di rifiuto nei confronti della permanenza di persone o gruppi "immigrati". Questa seconda dimensione sale dal basso, riguarda la società nel suo complesso. Tra le due esistono certamente dei nessi e delle influenze reciproche: le norme legali e le retoriche politiche influenzano la società e i processi di riconoscimento sociale, così come paure, pregiudizi e preferenze dell'opinione pubblica esercitano degli effetti sulle scelte politiche e i comportamenti istituzionali. Tra autorizzazione legale e riconoscimento sociale possono però sorgere

notevoli distanze. Il seguente schema, incrociando le due dimensioni dell'autorizzazione e del riconoscimento, individua in forma idealtipica i quattro casi che ne derivano. Consideriamoli distintamente.

Tabella 2-Autorizzazione legale e riconoscimento sociale nei confronti degli immigrati

		Autorizzazione	
		-	+
Riconoscimento	-	Esclusione (“Clandestini”, invasori minacciosi)	Stigmatizzazione (Rifugiati, minoranze socialmente sgradite)
	+	Tolleranza (Irregolari “meritevoli”)	Integrazione (Regolari accettati)

a) *Esclusione*. Allorquando la mancanza di autorizzazione legale si salda con l'assenza di riconoscimento sociale si produce una situazione di marcata ostilità nei confronti degli

stranieri. È il caso in cui ricadono quanti sono comunemente definiti “clandestini”: invasori minacciosi per il loro ingresso indesiderato, percepiti come un pericolo per la sicurezza e l’ordine pubblico, e sempre più come un carico indebito per il sistema di welfare. Soprattutto nei loro confronti si applica la sovrapposizione tra immigrazione e criminalità, espressa dal concetto di “crimmigration” (Coutin, 2011). L’espulsione è quindi la misura richiesta dalla società e promessa dalla politica, e il fenomeno delle deportazioni ha assunto un’importanza politica e sociale inedita (Gibney, 2008), anche se poi la sua concreta attuazione è materia assai più complicata e costosa, persino nel caso degli Stati Uniti. L’esclusione sociale può essere considerata la proiezione interna, nei rapporti sociali, delle espulsioni dal territorio nazionale: il confine segue le persone e ne definisce lo status, anche dopo anni di soggiorno.

b) *Stigmatizzazione.* In questa categoria si collocano le componenti minoritarie che dispongono di un’autorizzazione formale al soggiorno, e talvolta anche dei diritti di cittadinanza, ma si devono confrontare con un

rifiuto sostanziale da parte della popolazione maggioritaria. È il caso oggi soprattutto dei rifugiati e richiedenti asilo: sappiamo quanto è cresciuta anche nel nostro paese l'ostilità nei loro confronti e quanto ha pesato sul piano elettorale. Vanno tuttavia considerate le ambivalenze notate da Ellermann (2006): pregiudizi e chiusure sono molto rigidi su un piano generale e astratto; quando invece si ha a che fare con i casi concreti, di persone con un volto e un nome, conosciute e insediate in una comunità locale, magari accompagnate da figli minorenni che frequentano le scuole locali, non di rado gruppi di cittadini prendono le difese dei richiedenti asilo denegati e destinati all'espulsione.

- c) *Tolleranza*. È il caso opposto, in cui la mancanza di autorizzazione formale viene compensata e di fatto persino per vari aspetti surrogata da un diffuso riconoscimento sociale. L'esempio più clamoroso è quello delle donne immigrate, e in minoranza uomini, occupati nell'ambito domestico per rispondere al sovraccarico funzionale delle famiglie come primarie agenzie di fornitura di servizi alle persone. Un fenomeno che riguarda in modo diffuso l'Europa meridionale, tanto da

configurare una sorta di “welfare invisibile” o parallelo a quello ufficiale (Ambrosini, 2013; Tognetti Bordogna, 2010), ma non risparmia paesi con apparati pubblici più sviluppati e politiche apparentemente più rigorose (Lutz, 2017). L’aspetto più interessante della vicenda è il fatto che soprattutto nel nostro paese, questi immigrati circolano tranquillamente in compagnia di anziani e bambini negli spazi pubblici, dai parchi ai supermercati, senza dover temere spiacevoli verifiche del loro status giuridico.

Più generalmente, si affaccia nell’esperienza sociale la categoria degli immigrati irregolari “meritevoli”, soprattutto allorquando legittimano la loro presenza con il lavoro al servizio dei cittadini nazionali e l’astensione da forme di conflittualità o di ribellione. Nel Mezzogiorno e in altre regioni agricole, per esempio, il ricorso a manodopera immigrata non regolarmente assunta e spesso in condizione irregolare è prassi normale, tollerata e istituzionalizzata al punto che varie amministrazioni comunali allestiscono alloggi di fortuna e servizi igienici per i braccianti.

Ciò non significa che gli immigrati “tollerati” non abbiano problemi. Se ne possono segna-

lare soprattutto due: quella che De Genova (2002) ha definito “deportabilità”, ossia la spada di Damocle di una possibile intercettazione ed espulsione, e la sofferenza derivante dal ritrovarsi “prigionieri” nel paese ricevente, privi della possibilità di rientrare in patria a rivedere i propri cari per paura di rivelare la propria situazione e vedersi bloccata la possibilità del reingresso.

La tolleranza legata al lavoro, inoltre, non si trasferisce agevolmente nella sfera extra-lavorativa. Soprattutto se maschi, gli immigrati privi di idonei documenti sono percepiti come un problema quando escono dai luoghi di lavoro e si rendono visibili negli spazi urbani. Tolleranza e meritevolezza possono quindi essere contingenti e spazializzate.

d) *Integrazione.* Quando l’autorizzazione formale si combina con un sufficiente riconoscimento sociale, si pongono le premesse per l’inclusione dei migranti nella società ricevente. Si tratta però di un processo non lineare né scontato: l’integrazione di fatto praticata dalla società ricevente è un’integrazione subalterna, basata su un tacito patto di adattamento degli immigrati a farsi carico delle occupazioni non più gradite ai lavora-

tori nazionali, senza pretese di avanzamento o rivendicazioni di diritti. Vale la pena di ricordare che silenziosamente, durante la lunga recessione economica dello scorso decennio, l'occupazione regolare degli immigrati in Italia è aumentata in valore assoluto di quasi un milione di unità, e in termini di incidenza sull'occupazione complessiva è passata da meno del 7% (2007) al 10,5% (2016) (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2017).

8. Conclusioni. Comprendere i fenomeni migratori per governarli.

Concludendo, vorrei formulare qualche sommo suggerimento per chi si trova a discutere di immigrazione o a intervenire operativamente sul tema, per poi lanciare alcune proposte.

Il primo suggerimento è di non accettare la retorica dell'immigrazione come ondata inarrestabile di popolazione africana impoverita o sradicata dai cambiamenti climatici. Abbiamo visto che i numeri dicono altro. Dall'Africa arrivano pochi migranti e non si vede come ne potrebbero arrivare di più in futuro, special-

mente dalle aree più povere.

Il secondo e correlato suggerimento riguarda l'uso dell'argomento basato sul senso di colpa: ossia la visione dell'immigrazione come esito della nostra indifferenza o anche del nostro sfruttamento nei confronti dell'Africa o di altre regioni del mondo. L'Occidente ha di certo molte colpe, ma pensare che l'immigrazione sia una patologia indotta dall'ingiustizia globale è sbagliato. Prima di tutto perché l'immigrazione non è una patologia, e giova allo sviluppo dei paesi riceventi. Dunque anche lo slogan "Aiutiamoli a casa loro", che sembra portare acqua al mulino della solidarietà tra i popoli, è ingannevole e pericoloso.

Terzo suggerimento: non confondere immigrazione e asilo, non mescolare sbarchi e immigrazione. Va ribadito: i richiedenti asilo sono una piccola quota rispetto agli immigrati, e gli sbarchi nemmeno oggi si traducono sempre e immediatamente in richieste di asilo. Chi non presenta domanda di asilo non aspira a una vita da fantasma nel nostro paese, ma cerca di valicare le Alpi. Per essere più chiaro: non è una minaccia, ci sta facendo un favore. Gli immigrati irregolari, i cosiddetti "clandestini" sono perlopiù donne che lavorano presso le famiglie

italiane: talmente utili che riusciamo a scordarcene, quando si tratta di verificare la regolarità del soggiorno.

Quarto: non parlare di immigrazione in generale, ma di categorie specifiche. Se si segmenta la massa amorfa e temuta dell'immigrazione e si focalizza l'attenzione su gruppi ben individuati, almeno una parte delle ansie si sgonfia. È molto meglio parlare di cittadini europei mobili, di studenti, di infermiere, di assistenti familiari dette volgarmente badanti, di investitori, di gente che lavora in occupazioni lasciate scoperte dagli italiani, di persone che fuggono da guerre e persecuzioni. Alla fine dell'esercizio, ci si accorgerà che dell'immigrazione incontenibile e spaventosa resterà ben poco.

Da ultimo, per quanto riguarda il pubblico dibattito, se bisogna parlare di rifugiati occorre sempre ricordare il dato ripetuto incessantemente dalle istituzioni che se ne occupano: l'84% trova asilo in paesi del Terzo Mondo, l'Europa in realtà si difende dai propri impegni umanitari.

Vorrei infine avanzare alcune proposte per un migliore governo dei complessi fenomeni migratori, con le loro diverse motivazioni e manifestazioni.

La prima è quella di investire seriamente nel dialogo internazionale. All'ONU sono attualmente in discussione due Global Compact, uno sulle migrazioni, il secondo sull'asilo. Siamo in un tipico campo in cui questioni internazionali non possono essere risolte mediante politiche nazionali, e tanto meno con sovranismi che guardano al passato e guastano le relazioni internazionali.

Anche a livello di Unione Europea, e concentrando l'attenzione sull'asilo, la vera domanda dovrebbe andare oltre le quote, e investire altri due interrogativi: come è possibile che la tutela dei diritti umani sia discrezionale e flessibile, quando le quote latte o le norme sugli aiuti di Stato sono così rigide? In secondo luogo, anziché trattare i rifugiati come rifiuti ingombranti da palleggiarsi, non si dovrebbe riconoscere loro la libertà di insediarsi dove desiderano e dove hanno conoscenze o agganci sociali, affinché possano ricostruire la loro vita?

Altre proposte riguardano i nodi caldi del dibattito attuale in Italia.

La prima deriva dai fatti di San Calogero, dove è stato ucciso nel maggio 2018 il sindacalista maliano Sacko Soumali: mandare un folto gruppo di ispettori del lavoro, scortati dalle

forze dell'ordine, a identificare e denunciare i datori di lavori che sfruttano i braccianti immigrati. Non dovrebbe essere difficile: basta seguire le campagne di raccolta dei prodotti agricoli, vedere dove sorgono le baraccopoli, seguire i pullmini che li portano al lavoro. Eventualmente con i droni. Un governo che promette il carcere agli evasori fiscali dovrebbe dispiegare una severità ancora maggiore con chi calpesta la dignità dei lavoratori.

La seconda proposta riguarda la riduzione del carico dei richiedenti asilo per le casse dello Stato: come in Germania e in Svezia, chi trova un lavoro dovrebbe ricevere un permesso di soggiorno, inizialmente di un anno, ponendo fine alle controversie sulla fondatezza della domanda di asilo, e potrebbe cominciare una vita autonoma, uscendo dal sistema dell'accoglienza. Non ha senso, come invece oggi avviene con uno spreco di risorse, buttare per strada un richiedente asilo che ha trovato lavoro ma poi si vede negata la domanda di protezione internazionale.

Infine, per decongestionare il canale dell'asilo e istituire un'alternativa ai rischiosi viaggi attraverso la Libia e poi per mare, oltre a corridoi umanitari più ampi degli attuali si dovrebbero

ampliare le possibilità di immigrazione per lavoro stagionale, già previste dalle nostre leggi e dai decreti flussi annuali. Negli Stati Uniti hanno ridotto l'immigrazione non autorizzata dal Messico proprio riaprendo un canale d'immigrazione legale, stagionale, per l'agricoltura. Se le persone potranno entrare, lavorare, tornare al loro paese per ripresentarsi l'anno successivo, saranno meno disposte a rischiare la vita nei viaggi della speranza.

Al di là degli slogan propagandistici, un rapporto positivo tra immigrazione e sicurezza verrà costruito solo promuovendo il lavoro degli immigrati nell'ambito dell'economia legale del nostro paese.

Occorre di certo un salto di qualità culturale e politico. Parafrasando Beck (2003), si può concludere: siamo chiamati ad adeguare istituzioni, comunicazione, mentalità alla cosmopolitizzazione del mondo. Il mondo è diventato più vasto delle nostre idee. Ora abbiamo bisogno di idee capaci di andare più avanti del mondo attuale.

Riferimenti bibliografici

Alpes M.J. (2013) *Law and the credibility of migration brokers The case of emigration dynamics in Cameroon*, IMI working papers, 80, Oxford: IMI.

Ambrosini M. (2013) *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi.

Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.

Beck U. (2003) *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, trad.it. il Mulino, Bologna.

Belloni M. (2016a) *Crossing the border, blurring the boundaries: alternative views on human smuggling from the Horn of Africa to Europe*. Scaricato dal sito: <http://allegralaboratory.net/>.

Belloni M. (2016b) 'My Uncle Cannot Say "No" if I Reach Libya': *Unpacking the Social Dynamics of Border-Crossing Among Eritreans Heading to Europe*, *Human Geography* 9(2): 47–56.

Caritas e Migrantes (2016), *XXV Rapporto Immigrazione 2015*, Tau editrice. Todi, Perugia.

Castles S., de Haas H. and Miller M. (2014)

The Age of Migration. International Population Movements in the Modern world, Palgrave-MacMillan (Quinta edizione), Basingstoke.

Coutin S.B. (2011) “*The Rights of Noncitizens in the United States*”, *Annual Review of Law and Social Science* 7: 289–308.

De Genova N. (2002), “*Migrant Illegality and Deportability in Everyday Life*”, *Annual Review of Anthropology* 31: 419–447.

De Haas H., Natter K. and Vezzoli S. (2016) “*Growing restrictiveness or changing selection? The nature and evolution of migration policies.*”, *International Migration Review*. Pubblicato on line, pp. 1-44. DOI: 10.1111/imre.12288.

Ellermann A. (2006) “*Street-level Democracy: How Immigration Bureaucrats Manage Public Opposition*”, *West European Politics* 29 (2): 293-309.

Faist T. (2013) “*The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?*”, *Ethnic and Racial Studies*, 36 (11): 1637-1646

Finotelli C. e Sciortino G. (2013) “*Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*”, *Perspectives on European Politics and Society*, 14 (1): 80-101.

Fondazione Ismu (2016) *Ventiduesimo Rapporto sulle migrazioni 2016*, FrancoAngeli, Milano.

Gibney M.J. (2008) “*Asylum and the Expansion*

of *Deportation in the United Kingdom.*”, *Government and Opposition*, 43: 146–167.

IDOS (2016) *Immigrazione. Dossier statistico 2016*, Idos, Roma.

IDOS (2017) *Immigrazione. Dossier statistico 2017*, Idos, Roma.

Lutz H. (2017) *Care as a fictitious commodity: Reflections on the intersections of migration, gender and care regimes*, *Migration Studies*, 5 (3): 356–368.

Marchetti C. (2014) “*Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra ‘emergenza’ e ‘sistema’*”, *REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.*, 22 (43): 53-70.

Massey D.S., Arango J., Graeme H., Kouaouci A., Pellegrino A. e Taylor J.E. (1998) *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2017) *Settimo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*. Roma. Scaricato dal sito: www.lavoro.gov.it

Tognetti Bordogna M. (2010) *Le badanti e la rete delle risorse di cura*, *Autonomie locali e servizi sociali*, 25 (1): 61-77.

UNHCR (2016, *Global trends. Forced Displacement in 2015*, UNHCR, Geneva.

UNHCR (2017) *Global trends. Forced Displacement in 2016*, UNHCR, Geneva.

UNHCR (2018) *Global trends. Forced Displacement in 2017*, UNHCR, Geneva.

Wihtol de Wenden C. (2016) *Current Pattern of Migration Flows. The Challenge of Migration and Asylum in Europe*, in Ambrosini M. (a cura di), *Europe: no migrant's land?*, Ispi-Epoké, pp.13-29, Milano.

- **www.fondazionegorrieri.it**: tutte le informazioni sulle attività e gli appuntamenti della Fondazione, sulle news del dibattito socio-economico in tema di disuguaglianze, sulle pubblicazioni della Fondazione e gli scritti di e su Ermanno Gorrieri.
- **www.disuguaglianzasociali.it**: una «biblioteca virtuale» sulle disuguaglianze sociali – con oltre 11.000 fonti bibliografiche catalogate – a disposizione di studiosi, decisori politici, organizzazioni sociali e di un'opinione pubblica consapevole.
- Il “**Glossario delle disuguaglianze sociali**”: una raccolta di voci specificamente dedicate alla problematica delle disuguaglianze economiche e sociali, nella prospettiva di uno strumento di conoscenza e di informazione di base, durevole e continuativo. Le voci presenti sul portale - curate da professori, ricercatori ed esperti sui temi di interesse del Glossario - rappresentano il solido inizio di un progetto sempre attivo e in continua espansione.
- La **Newsletter** mensile del portale **www.disuguaglianzasociali.it**: una rassegna di articoli - scelti dalla redazione - apparsi sui principali quotidiani nazionali e sulle riviste telematiche, sul tema delle disuguaglianze sociali nei molteplici aspetti e dimensioni del fenomeno. Un mezzo di informazione su eventi e corsi di formazione inerenti le disuguaglianze e le politiche per contrastarle. Per riceverla è sufficiente registrarsi all'indirizzo **www.disuguaglianzasociali.it/newsletter/**.

